

La discoteca?

Mi aiuta a scrivere

Al Love, dove il tempo si scioglie
Basta collegare il pc e tornano gli 883

di **Alcide Pierantozzi**

Potevo avere undici, dodici anni la prima volta che una ragazzina mi ha trascinato sulla pista di una discoteca; ero in una sconosciuta località abruzzese durante la colonia montana, nell'angolo di un locale odoroso di fumo freddo, e da un'ora provavo a ripararmi dietro una colonna di cemento. A un tratto mi sono sentito afferrare a un braccio, poi Martina mi ha spinto fino al banco della consolle. «Tieni il tempo degli 883!» ha ordinato al ragazzo che metteva i cd.

Mi sono stretto la cinta fino al quinto buco, mi sono lisciato la frangetta sulla fronte e l'ho seguita in mezzo alla ressa di ragazzini sotto le luci sfarfallanti della palla a specchi. Dimenandosi selvaggia, Martina mi diceva di imitare lei o qualcun altro lì vicino, e io ce la mettevo tutta, cantavo in coro con i miei amici e dentro lo pensavo: ce l'ho fatta, il tempo lo tengo. Ballo meglio di Paperino Ballerino.

Questa però è la mia versione. Era una ne aveva un'altra: «Neanche la testa è riuscita a muovere» stava raccontando alle amiche mezz'ora dopo. «È talmente vecchio che niente, c'avrà la Bibbia autografata». I ragazzini alle mie spalle continuavano a *tunzettare*. Volevano la musica, la desideravano davvero. Rincostrivano qualcosa che per molto tempo mi ha spaventato a morte: l'evasione. Si trattava solo di questo?

Di certo a undici anni non avrei saputo trovare la parola per definire ciò che provavo nel guardare i miei amici ballare. Sapevo però con certezza di non essere disposto a proiettarmi anch'io, come loro, al di fuori di me stesso. A scuola avevo sentito dire che anticamente le cicale erano uomini.

Un giorno questi uomini furono presi da un piacere così violento per il canto da dimenticarsi di mangiare e di bere, da dimenticarsi di esistere. Morirono e rinacquero insetti dediti al fango. Ecco, se Martina, Giulio e Riccardo si fossero dimenticati per

Rovistando tra i cd di mio padre scovai una canzone dei Cure che ho ballato per mesi davanti allo specchio. Poi il disco si ruppe. Dopo 4 anni lo ritrovai a Milano. Ma stavolta iniziai il mio primo libro

sempre di trovarsi lì, sulla piccola pista del discobar, la loro reincarnazione in un singolo degli 883 non mi avrebbe affatto stupito.

Ci ho messo dieci anni per capire che, contrariamente alle mie idee iniziali, ballare su una musica qualsiasi non equivale a spostarsi con i pensieri: è un modo primordiale di restare fermi, che instaura un conflitto con una parte dell'umanità in movimento apparente. Come quando si è adolescenti. O come quando si scrive.

Fa specie doverlo ammettere entro i canoni di una confessione, ma alla fine, anche se con un discreto ritardo, ballare in discoteca è per me diventata un'esperienza irriducibile. Ai tempi della colonia montana mi sarebbe stato più facile immaginare me stesso vestito da bonzo cinese, da grande, a insegnare il Dhamma alle comitive di stranieri. Se oggi invece non andassi in discoteca almeno un paio di volte la settimana non potrei concentrarmi su niente.

Come dire: vivrei sulla mia pelle ogni sera un tale sovraccarico di energie che né la scrittura né la vita a Milano riuscirebbero a smaltire nel corso della giornata. Questa saturazione si irradierebbe nella mia psiche rendendomi soggetto ad ansie, ossessioni, forse anche malattie.

Ormai sono cinque anni che vivo così: prima un salto al Bar Picchio di via Melzo, dove scomodare Roland Barthes parlando di serie tv non è ancora considerata una stranezza, poi il Love o l'Atomic. Per più di un motivo preferisco questi discobar ad altri: uno è che si trovano a un passo da casa mia (sulla frase di King che Dio ama gli ubriachi, i bambini e gli strafatti non farei troppo affidamento). Ma c'è un'altra ragione, più curiosa, che aggiunge al mio bisogno di disperdere le energie in eccesso una componente tra virgolette culturale.

È la musica che mettono, il glitter. Quindi il revival, anche se è ormai un po' impreciso chiamarlo così: se gli anni Ottanta e Novanta sono stati per mia madre e mio padre gli anni di ricordi di ribellioni e di

spiagge su cui strimpellare *Io vagabondo*, per me è ancora così? Chi conosce il Love, o l'Atomic, ha sperimentato anche la fine di un sentimento. Malgrado resista nel ricordo di chi non c'è più, la nostalgia di certi luoghi e atmosfere, la nostalgia in generale, è ormai un sentimento impossibile da provare. Sulla scena del Love il tempo infatti si scioglie, il passato risuscita, se ne sta fermo davanti a noi; basta collegare un pc alle casse e connettersi a una playlist qualsiasi con gli 883 e si allestisce una situazione identica a quella di vent'anni fa.

In fondo la contemporaneità — la nostra — è lontana anni luce da tutto quello che accade nel mondo, è una regione della psiche impossibile da raggiungere per chi si è creduto *à la page* fino all'anno scorso. Ecco: ci vestiti con i pantaloni a sigaretta che portava papà, eccoci con i baffetti alla Clark Gable, ma anche cosparsi di tatuaggi smisurati. Leggiamo i libri di Franzosini e guardiamo la serie «Gomorra». Atmosfere antiche e nuovissime ci parlano in egual misura.

C'è poi qualcosa di misterioso che accomuna il ballare allo scrivere, e ha a che fare sempre con la fine della nostalgia: è praticamente impossibile avere un ricordo preciso del tempo in cui si è scritto, delle ore ad esempio che si sono spese su un romanzo o una tesi di laurea. Anche del tempo che ho trascorso ballando i ricordi sono rari. E qui arrivo al mio cambiamento, alla prima volta che ho tenuto il tempo davvero.

Avrò avuto quindici anni ed ero da solo in

L'autore



Alcide Pierantozzi (1985, San Benedetto del Tronto) è cresciuto a Colonnella, Abruzzo. Ha esordito nel 2006 con il romanzo *Uno in diviso* (Hacca). Con Rizzoli ha pubblicato nel 2008

L'uomo e il suo amore e nel 2012 *Ivan il terribile*. Scrive sui «Corriere della Sera» e «Rolling Stone». Per Laterza nel 2015 ha scritto *Tutte le strade portano a noi*



Nella mischia

Ai tempi della colonia montana mi sarebbe stato più facile immaginarmi vestito da bonzo cinese a insegnare il Dhamma alle comitive straniere. Ma in quella vacanza abruzzese Martina mi afferrò una sera per un braccio e mi trasciniò fin sotto la consolle

casa. Rovistando tra vecchi cd di mio padre, ne ho trovato uno dalla copertina verdenera. «Disintegration» dei Cure. L'ho infilato nello stereo e ho cominciato a ballare da solo davanti allo specchio. Per mesi e mesi ho ballato sui Cure ogni pomeriggio. Poi un giorno il cd si è rotto, e i balli successivi non li ho fatti più da solo ma in compagnia di amici nei locali della riviera marchigiana.

A diciannove anni, appena trasferitomi a Milano, ho ritrovato lo stesso cd sul banchetto di un mercatino. Una volta a casa l'ho messo nello stereo, ma non sono andato davanti allo specchio. Mi sono seduto davanti al computer e, va' a sapere perché, ho cominciato a scrivere il mio primo libro.